

Formazione
Cancellati
90mila
contratti

ROMA. Saranno almeno 90mila i giovani delle regioni centro-settentrionali che nel 1990 resteranno, con molta probabilità, in cerca di prima occupazione, per effetto del decreto legge approvato il 24 aprile dal governo e che per il 1990 prevede tra l'altro una riduzione del 25 per cento, rispetto all'anno scorso, dei contratti di formazione lavoro nell'area del Centro-nord. La stima si ricava dalla stessa nota esplicativa che accompagna il provvedimento. «La norma - si legge nella nota - è diretta a realizzare una progressiva riduzione dei contratti di formazione e lavoro nelle aree del Centro-nord. In quanto al miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro in tali aree non giustifica più un diffuso ricorso a tale istituto agevolativo. Il tutto - sempre secondo il governo - permetterebbe un risparmio di 210 miliardi di lire. La decisione del governo, però, continua a suscitare le critiche delle parti sociali. Confindustria e sindacati ne rifiutano la logica ispiratrice, richiamando l'attenzione sui positivi effetti che hanno avuto i contratti di formazione per la riduzione del tasso di disoccupazione proprio nelle aree del Centro-nord. «Il provvedimento - osserva il direttore delle relazioni sindacali della Confindustria Rinaldo Fadda - è davvero sragionato, per la prima volta una legge dello Stato volta a fare assunzioni. Anche se nelle regioni del Centro-nord ci si è ormai avvicinati ad una situazione di disoccupazione fisiologica - secondo Fadda - rimangono anche in quelle regioni grosse difficoltà per i giovani ad entrare per la prima volta nel mercato del lavoro, caratterizzato da una domanda qualificata. Non sono diverse le valutazioni da parte sindacale. Secondo Adriano Musi, segretario confederale della Uil - il provvedimento del governo dimostra ancora una volta con quanta improvvisazione si interviene su materie così delicate, finendo per colpire unicamente le fasce più deboli della società. Su tutto, così, prevalgono le ragioni economiche piuttosto che quelle sociali.

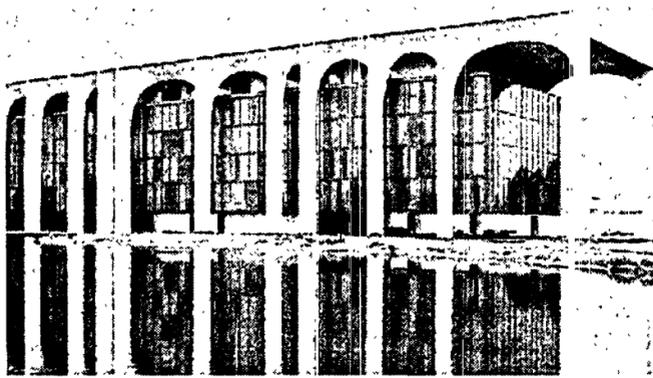
Si conclude la vicenda penale del sequestro azioni Espresso In mano a Finame (Fininvest) resta il provvedimento civile

Calo di tensione in Mondadori
Caracciolo ritira la querela a Berlusconi

Carlo Caracciolo ritira la querela contro Berlusconi con la quale aveva ottenuto il sequestro penale del 37,7% di azioni dell'editoriale L'Espresso in mano alla Finame. È un gesto di distensione, che non muta i rapporti di forza: infatti l'obiettivo della querela era stato ottenuto. Ora comunque sono archiviate le comunicazioni di garanzia emanate nei confronti dei vertici Mondadori.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Dire che sulle rovine della lunga tempesta in Mondadori splenda già il sole d'un accordo ancora non si può. Piuttosto, per la prima volta, si intravede uno squarcio di sereno. Erano mesi che di fianco al tavolo di trattativa in Mediobanca, sempre marginale e muto, infuriavano invece con crescente clamore gli scontri in assemblea e gli atti ostili nelle aule di tribunale. Ora Carlo Caracciolo, recandosi con l'avvocato Francesco Fenghi alla procura della Repubblica per ritirare la querela contro i responsabili della Finame e della Mondadori, ha compiuto un atto di distensione. La querela, presentata il 21 aprile scorso dai legali di Caracciolo e Scalfari a Giovanni Caizzi, procuratore capo della Repubblica presso la pretura di Milano, era stata il punto più alto di tensione nella faccenda delle azioni Espresso, una delle proprietà Mondadori più «scottanti» nel conflitto. Tutto era cominciato con la richiesta di sequestro, ma in termini di diritto civile, del pacchetto Espresso in mano alla Fininvest e passato alla finanziaria Finame. Una richiesta (accolta dal giudice Attilio Baldi dell'ottava sezione civile del Tribunale di Milano il 4 aprile scorso) che Caracciolo e Scalfari avevano presentato per cautelarsi rispetto alle inadempienze del nuovo proprietario della Mondadori rispetto



La sede della Mondadori a Segrate; in basso, da sinistra, Carlo Caracciolo e Silvio Berlusconi

agli obblighi contrattati al tempo dell'acquisto dell'Espresso, cioè di lanciare un'Opa sulle azioni di minoranza ancora sul mercato. Resosi impraticabile il sequestro durante una ventina di giorni per la scomoda vicenda prima della «spartizione» del pacchetto, poi del suo spostamento a Roma, Caracciolo il 21 aprile era passato alla querela penale. Su questa base la guardia di finanza aveva messo le mani con la forza sui titoli, dopo una perquisizione della nuova sede romana della Finame. E contemporaneamente era scattata la spedizione di avvisi di garanzia a Silvio Berlusconi e Luca Formenton,

presidente e vicepresidente della Mondadori, agli altri due membri del comitato esecutivo Fedele Confalonieri e Leonardo Mondadori, infine all'amministratore unico della Finame Marco Inniello. Gli avvisi, come la querela, ipotizzavano l'inottemperanza all'ordine di sequestro del giudice e Baldi, un reato che il codice penale punisce con la reclusione fino a tre anni di carcere. La reazione in casa Fininvest era stata ovviamente al calor bianco, con accuse di inciviltà e di sormettezza per la mossa dell'avversario e per il comportamento conseguente del magistrato. A sua volta Caracciolo aveva definito «inau-

diata» la resistenza della Fininvest di fronte al sequestro civile. Insomma si era arrivati, benché la vicenda delle azioni Espresso fosse tutto sommato solo complementare rispetto al nodo centrale del controllo della Mondadori, allo scontro personale. Ora la temperatura scende. In realtà, una volta eseguito il blitz della Finanza a Roma, già il giudice Caizzi aveva revocato il sequestro penale qualche giorno fa. L'intera vicenda, dal punto di vista penale, va in archivio. Resta naturalmente in atto la procedura civile, che vedrà, proprio domani, il pronunciamento della pretura di Roma sulla validità del seque-

stro. Giusto in tempo per determinare l'andamento dell'assemblea degli azionisti dell'editoriale L'Espresso, che si terrà dopodomani. D'altra parte la questione è tutt'altro che conclusa anche sul fronte più vasto della guerra in Mondadori: nel prossimo consiglio d'amministrazione di Mondadori, che si terrà domani, Corrado Passera uno dei due consiglieri che rappresentano la Cir, ha già preannunciato di volere spiegazioni su «brutte storie», tra le quali è difficile pensare non ci sia il giallo del sequestro, o la vicenda parallela della vendita di un'altra quota di azioni Espresso, questa volta un 14%, alla Bfm. Ovvio comunque che a questo punto la partita si sta definitivamente spostando sul tavolo di Mediobanca.



Invalidità civile
Una denuncia della Cgil: «Due milioni di pratiche ferme dopo la riforma»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Un milione e mezzo di pratiche arretrate, che rischiano di arrivare a due milioni a fine anno. Questa è la situazione delle pensioni di invalidità civile al ministero del Tesoro nella direzione generale delle pensioni di guerra, alla quale la legge di riforma 291 del 1988 ha affidato gli accertamenti. Già un paio di mesi fa il Cgil denunciò il fallimento della riforma dell'invalidità civile affidata alle commissioni «miti», ed ora viene confermato dai dipendenti del ministero iscritti alla Cgil. E tra gli invalidi civili in lista d'attesa ci sono gli handicappati come i ciechi e i sordomuti, coloro che non riescono a muoversi o a lavorare perché le condizioni fisiche non lo permettono. Sono appunto le Commissioni di nuova istituzione che devono esaminare le domande di pensione d'invalidità, in aggiunta a quelle trasmesse dalle Usl, competenti prima della riforma, finora sono loro pervenute 230mila nuove istanze. Se il ritmo rimane il medesimo, la previsione sarebbe di 750mila nuove pratiche alla fine del 1990. Le Commissioni provinciali hanno cominciato a funzionare dall'ottobre 1989, e dopo quattro mesi sono riuscite a smaltire non più di 30mila domande inviate alle prefetture competenti per territorio i relativi verbali di cui dipende l'erogazione o meno della pensione. Al 30 giugno del 1989, nella transizione verso il Tesoro, le pratiche giacenti presso le Usl erano esattamente 1.514.843. Si va dalle 281mila di Napoli alle oltre 70mila di Roma e Palermo.

La Cgil del Tesoro vede nero il futuro, anche col potenziamento degli uffici. Nell'ipotesi di un aumento del personale di segreteria e delle visite da parte dei medici addetti alla verifica delle condizioni sanitarie da cui deriva la presunta invalidità, dicono, a fine anno si potrebbe raddoppiare la produttività degli uffici. Ma ciò consentirebbe lo smaltimento di 180mila pratiche in tutto: una goccia nel mare magnum dell'arretrato, che sarebbe ulteriormente accumulato: un altro mezzo milione di pratiche. Evidentemente la decisione di togliere alle Usl l'accertamento dell'invalidità civile per eliminare le pratiche clientelari che hanno creato una voragine nella spesa pubblica destinata a questa tutela, si è rivelata una cura peggiore del male. Tanto che il Pci in Parlamento ha chiesto al governo misure urgenti per rmuovere lo stato. Nel ministero del Tesoro si ricorda che quell'arretrato di un milione e mezzo di pratiche è «patrimonio» delle 1.200 commissioni presso le Usl, con i loro ottomila medici. E di quelle, ne sono state trasferite al Tesoro 750mila. Pare che si tratti delle domande di pensione, di assegno o di indennità di accompagnamento, in quanto per il collocamento obbligatorio, l'esenzione dai ticket e le protesti alla competenza è rimasta alle Usl. È stato potenziato il personale di segreteria e ora le 93 commissioni periferiche, i cui medici a gennaio sono passati da 700 a 1300, funzionano a pieno ritmo. Per 200mila nuove domande sono state eseguite 58mila visite, e 22.500 verbali con l'accettazione o il rigetto della domanda sono già presso le prefetture per l'erogazione della prestazione. Inoltre i casi di evidente gravità godono di una corsia preferenziale: con procedura d'urgenza, vengono risolti nel giro di un paio di mesi. «Prima di giudicare la riforma - dicono al Tesoro - considerate che siamo operativi da sei-sette mesi, mentre il bilancio delle Usl si misura su vent'anni di attività».

Le imprese metalmeccaniche decidono di estendere l'intesa raggiunta l'altro giorno nel Baden-Wuerttemberg. La riduzione sarà effettiva nel '96. Gli aumenti salariali saranno del sei per cento

Germania, 35 ore in tutte le fabbriche



Metalmeccanici tedeschi dello stabilimento Volkswagen di Wolfsburg

Trentasei ore nel '95. Poi, la conquista delle 35 ore già dall'anno successivo. È quanto hanno strappato i metalmeccanici tedeschi. Dopo la prima intesa nel Baden Wuerttemberg, ieri in una assemblea a Stoccarda le imprese tedesche hanno deciso di estendere quell'accordo a tutto il paese. È facile prevedere che la riduzione, in Germania diventerà l'obiettivo di tutte le categorie.

BONN. La «formula» Baden-Wuerttemberg (per capirci: la regione di Stoccarda) sarà estesa a tutta la Germania Federale. Si tratta di questo: l'altro giorno è stata raggiunta la prima intesa tra il sindacato tedesco dei metalmeccanici, il potentissimo IG Metall, e l'associazione delle imprese di uno dei land più industrializzati. In Germania, infatti, non esiste il contratto nazionale di lavoro come in Italia, ma tante piccole intese regionali (anche se, ovviamente, gli accordi sono molto simili fra di loro).

La «formula» adottata nel Baden-Wuerttemberg ha un valore enorme, soprattutto per ciò che riguarda l'orario. A tredici anni, infatti, dalla prima richiesta per la settimana di 35 ore, l'IG Metall ha ottenuto - primo sindacato in Europa - degli impegni formali in questa direzione. La Federmeccanica tedesca - si chiama Gesamt Metall - ha accettato, infatti, l'idea che i turni di lavoro dalle attuali 37 ore scendano a 35. Il tutto avverrà, però, gradualmente: nel '93, all'indomani dell'unificazione europea, i lavoratori

faranno turni di 36 ore. La settimana di 35 sarà invece adottata nelle fabbriche a cominciare dal '95. È questo uno dei compromessi al quale è dovuto scendere il sindacato dei metalmeccanici, che non cambia però l'importanza del contratto. «Sfondato» il fronte padronale in una regione, per l'IG Metall tutto è stato più facile. E così ieri l'assemblea delle industrie metalmeccaniche tedesche (che hanno riunito i propri rappresentanti a Stoccarda) ha deciso che il «modello» del Baden-Wuerttemberg può essere «esportato» a tutto il paese. Insomma fra meno di cinque anni, in Germania sarà realizzato un obiettivo che negli altri paesi è ancora un'utopia. O quasi. Certo, il presidente dell'associazione imprenditoriale, Werter Simple, dovendo calmare la sua «base» irrequieta, ha detto che in «cambio della riduzione è riuscito

ad ottenere molti vantaggi per le imprese sul piano della flessibilità». In realtà, anche sull'utilizzo della manodopera, la Gesamt Metall non ha strappato granché: in qualche fabbrica - dove comunque la necessità produttiva è un rigorosamente controllata - per determinati periodi si potranno anche fare quaranta ore alla settimana. In ogni caso, però, questi turni «più pesanti» non potranno coinvolgere più del diciotto per cento del personale di una azienda. E non è tutto. Nell'assemblea che ha visto assieme i rappresentanti della Cgil, della Volkswagen, etc. è stato deciso di accogliere il «compromesso» di Stoccarda anche per quel che riguarda il salario. Le buste-paga dei metalmeccanici tedeschi saliranno, nel periodo di vigenza del contratto, del sei per cento (la richiesta iniziale era di più: sette per cento).

Acerta questa «prima breccia» è facile immaginare che la settimana di trentacinque ore diventerà la rivendicazione anche degli altri sindacati industriali. Primi fra tutti, i chimici, la cui forza è - quasi - paragonabile a quella dell'IG Metall. E anche quest'ultima osservazione fa esprimere ai dirigenti sindacali giudizi decisamente positivi sulla conclusione della vertenza contrattuale (conclusione ancora non formale ma dopo il «verice» degli industriali di ieri il contratto viene considerato praticamente chiuso). Il valore simbolico della conquista tedesca va sicuramente alla di là dei confini della Germania. Le organizzazioni imprenditoriali dei vari paesi della Cee da ieri, insomma, hanno un'altra in meno per rifiutare le proposte sulla riduzione di orario («non possiamo... dobbiamo fare i conti con la concorrenza...»).

Coltivatori preoccupati
Che fine faranno le «eccedenze agricole»? Dall'Aima ancora silenzio

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Tra un mese comincerà la raccolta della frutta ma l'Aima, presieduta dal ministro dell'Agricoltura Mannino, non ha ancora rinnovato la delibera (scaduta il 31 ottobre 1989) per l'acquisto di alcool ottenuto dalle distillazioni delle eccedenze. Forti preoccupazioni dei coltivatori e degli stessi distillatori. Si ipotizza la distruzione del prodotto? Non esistono impianti e incontrolabile sarebbe l'impatto ambientale. Nella campagna frutticola dello scorso anno furono ritirati dall'Aima, azienda statale per gli interventi sul mercato agricolo, attorno ai due milioni di quintali di frutta. Il motivo è semplice: togliere di mezzo il surplus col fine di mantenere adeguato l'equilibrio tra spesa di produzione e reddito delle aziende. Le eccedenze vengono destinate alla distillazione per ricavare alcool, che a sua volta è poi ceduto a diversi rami industriali, come quello dei carburanti e il farmaceutico-sanitario. Diversi anni fa il paese assistette, sbigottito, alla distruzione di imponenti quantitativi di pesce sotto i cingoli delle ruspe - dopo essere state irrorate di liquido blu per impedire una commercializzazione surrettizia. In seguito, per evitare il ripetersi della pessima impressione, fu scelto di rovesciare il prodotto in zone disabitate di collina o montagna, con esiti pessimi. Il ritiro delle eccedenze da parte dell'Aima è apparso allora il modo più adatto per salvaguardare le aziende, essendo di fatto impossibile prevedere l'andamento produttivo e la richiesta del mercato, anche se in talune regioni, a cominciare dall'Emilia-Romagna che per prima ha avviato, si fissano piani produttivi concernenti l'estensione degli impianti a frutteto. Per avere un'idea dei valori in campo, l'Aima ha pagato ai produttori nello scorso

anno le mele ad un prezzo variante tra le 104 e le 212 lire al chilo a seconda della varietà, della pezzatura, del contenuto alcolico; le distillerie le hanno comprate a loro volta, mediante asta, a 8,65-22,32 lire sempre al chilo. Spesa variabile annualmente fra i 30 e i 60 miliardi. Non è facile destinare ad altri usi le eccedenze. Una parte, minima, viene ceduta in beneficenza. Un'altra è impiegata per l'alimentazione del bestiame. I distillatori, riuniti l'altro giorno a Bologna, hanno fatto sapere che in mancanza della delibera Aima che garantisce l'acquisto di alcool essi non sono nelle condizioni di partecipare alle aste che la stessa azienda statale indurrà per la lavorazione della frutta ritirata dal mercato. L'assessore all'agricoltura della Regione Emilia-Romagna, Giorgio Ceredi, ha scritto in giornata una lettera al ministro Mannino per richiamare l'attenzione sull'esplosivo problema. Egli sottolinea che nemmeno la distruzione tout court della frutta può essere un obiettivo praticabile, «sia per l'ingente quantità del prodotto e la mancanza di strutture adeguate, sia per gli effetti inquinanti e per i connessi problemi di ordine igienico e sanitario ad essi collegati, sia infine per l'immagine negativa che ciò provocherebbe nell'opinione pubblica». Ceredi fa notare che in definitiva si va a precludere alle associazioni dei frutticoltori «la possibilità di ritirare i prodotti dal mercato e ciò contrasterebbe con le disposizioni comunitarie in materia». Da qui l'invito al ministro, nella sua qualità di presidente dell'Aima, azienda di Stato, a «porre tempestivamente la questione all'ordine del giorno del consiglio di amministrazione al fine di dare una soluzione positiva al problema».

Per la Fiat utili record ma il futuro è incerto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA
TORINO. Ai tempi dello «yuppi-smo rampante», che fortunatamente ci stiamo lasciando alle spalle, era invalsa la pessima abitudine di giudicare lo stato di salute delle industrie unicamente dal livello dei loro profitti. Si è osannata così la Fiat, che di utili ne ha realizzati davvero tanti. Il coro di incensamenti si riplicherà ancora una volta martedì, quando Gianni Agnelli ritirerà il consiglio d'amministrazione della Fiat per approvare il bilancio consuntivo dello scorso anno: 52.000 miliardi di fatturato consolidato (il 17,8% in più), quasi 5.000 miliardi di utile operativo (il 29,5% in più), 6.100 miliardi di autofinanziamento (il 9,7% in più), 2.050 miliardi di attivo finanziario netto. Ma questa ennesima informata di risultati record sarà ancor meno indicativa del solito. È a partire da quest'anno infatti, che quella vera e propria «macchina fabbrica-profitto» che era diventata la Fiat ha cominciato a battere qualche colpo a vuoto.

Ed in corso Marconi qualcuno ha cominciato a chiedersi se sia proprio vera l'equazione impresa che fa molti utili = impresa competitiva. È il dubbio che fa capolino nel discorso che Cesare Romiti ha pronunciato lo scorso ottobre a Marettino, di cui ha dato conto il Manifesto. Nelle parole dell'amministratore delegato della Fiat non c'è alcun riferimento (su questo hanno equivocato molti commentatori) agli operai ed ai dipendenti di «bassa forza», nei cui confronti l'azienda continuerà a comportarsi come ha sempre fatto. Il discorso di Romiti è indirizzato ai dirigenti ed ai loro «staff». A loro chiede un'impennata d'orgoglio, uno sforzo di inventiva, di progettualità, di superamento delle vischiosità burocratiche che frenano una mega-azienda come la Fiat. Chiede loro prodotti a tecnologia più aggiornata, dalla qualità meno disastrosa dell'attuale. E non lo chiede solo ai responsabili della Fiat-Auto. A Marettino erano presenti anche dirigenti del Comau (impianti),

della Magneti Marelli e Gilardini (componenti veicolistici e industriali). Qualche maligno ha definito il discorso di Romiti una «foglia di fico», con cui vorrebbe coprire le proprie responsabilità per futuri arretramenti. Certo è che nelle automobili, pur conservando il primato in Europa, la Fiat ha venduto ultimamente circa 60mila vetture in meno, ha perso quota sul mercato italiano. Sono falliti tentativi di intesa con altre case: con Bmw, con la Saab. Ed anche con la Peugeot-Citroën pare che le possibilità di accordo siano tramontate. Le cose non vanno meglio in altri settori. Nei trattori la trattativa avviata con la Ford fa temere a molti una svendita di questo comparto. I bilanci della Snia appaiono floridi solo grazie all'inserimento nel gruppo di una società dagli elevati utili come la Sorin-Biomedica, ed altrettanto si può dire per la Gilardini grazie all'inserimento nel gruppo della Fiat Lubrificanti. Ma prima o poi questi giochi di prestigio sui bilanci non basteranno più.

Agnelli prova ad adeguarsi
In ferie un po' alla volta

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Buona ultima tra le grandi industrie europee, la Fiat permetterà anche agli operai di sciogliere le ferie da giugno a settembre. Ma non nelle grandi fabbriche di automobili ed autocarri. Il primo esperimento, concordato nei giorni scorsi con le rappresentanze sindacali aziendali Fiom, Fim e Uilim, riguarda circa tremila lavoratori degli stabilimenti di Torino e Brindisi della Fiat Motori Avio. Operai ed impiegati delle due fabbriche potranno scegliere quest'anno tra undici scaglioni di ferie, nel periodo compreso tra il 18 giugno ed il 30 settembre. Le richieste verranno esaurite, a meno che vengano a mancare in un determinato periodo le professionalità necessarie a garantire l'attività produttiva. Coloro che opereranno per i primi due scaglioni (che coprono il periodo dal 18 giugno al 29 luglio) oppure per gli ultimi tre scaglioni (dal 20 agosto al 30 settembre) avranno un'ulteriore possibilità di scelta: fare quattro settimane consecutive di ferie, oppure

tre settimane, riservandosi la quarta per un altro periodo dell'anno. Invece nei sei scaglioni che vanno dal 9 luglio al 2 settembre le settimane di ferie sono quattro. A coloro che faranno le ferie in giugno o luglio la Fiat anticiperà buona parte della quattordicesima mensilità, che viene pagata solitamente alla fine di luglio. È stato inoltre concordato un «ponte» con chiusura delle fabbriche da Natale a Capodanno, utilizzando i recuperi delle festività sopresse. Per studiare la fattibilità delle ferie scaglionate, si era costituito lo scorso autunno un gruppo di lavoro misto, tra dirigenti Fiat e delegati sindacali. È stato fatto pure un sondaggio tra i lavoratori sul periodo preferito per le ferie. Però i questionari sono stati distribuiti quando molti lavoratori avevano già fatto le prenotazioni per le vacanze e di conseguenza hanno optato per il periodo tradizionale. Si è comunque ottenuto che nel mese di agosto circa 7.000-800 lavoratori saranno presenti nelle due fabbriche che per la prima volta non chiuderanno, ma continueran-

no a produrre, sia pure a ritmo ridotto. Purtroppo uno scaglionamento delle ferie così congegnato è applicabile solo alla Fiat Avio, industria di motori a reazione per aviogetti, con operai altamente specializzati che operano in posti di lavoro singoli. Non può essere esteso a Mirafiori, a Cassino ed alle altre fabbriche di automobili, dove le linee di montaggio non possono funzionare se manca più del dieci per cento degli addetti. Tuttavia le ferie si possono scaglionare anche nelle grandi industrie con produzioni di serie lineari, a patto di adottare la soluzione della Volkswagen, che nello stabilimento di Wolfsburg dispone di un elevato numero di operai per il rimpiazzo degli assenti. Per fare come in Germania e consentire agli operai di andare in vacanza quando preferiscono, la Fiat dovrebbe quindi assumere e cambiare l'organizzazione del lavoro. Ne trarrebbero giovamento non solo l'occupazione e la qualità della vita in generale (meno caos in agosto nei luoghi di vacanze e sulle strade), ma la stessa produttività aziendale. M.C.